



La vita «spericolata» di don Vito

I rapporti di Ciancimino con l'ingegnere «Lo Verde» alias Bernardo Provenzano. Gli «scappellotti» a Binu quando da ragazzo sbagliava i compiti di matematica. O quando lo rimproverava dicendogli «cornutazzo»

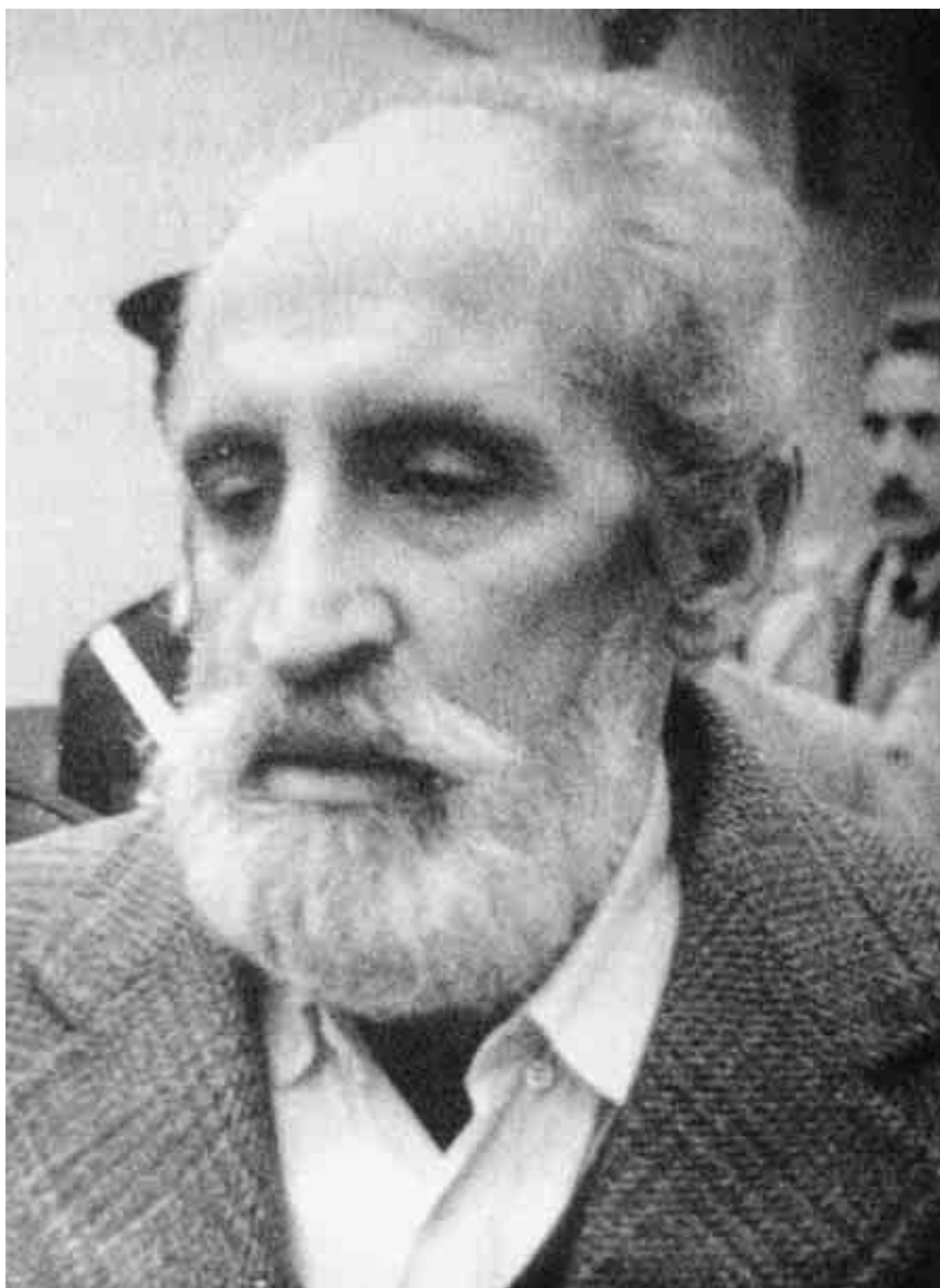
DINO PATERNOSTRO

Che Vito Ciancimino fosse un uomo «potente» (e non soltanto per il suo ruolo politico) a Corleone già lo si sapeva dagli anni '60. A Corleone, però, non si sapeva delle sue strettissime «frequentazioni» con uno dei più importanti boss mafiosi, venuti fuori nel secondo dopoguerra dalla «nidiata» del medico-boss Michele Navarra. Certo, negli anni, reportage giornalistici, relazioni dell'antimafia e diversi «pentiti» avevano ampiamente scritto e raccontato dei rapporti tra don Vito Ciancimino e l'ingegnere «Lo Verde», alias Bernardo Provenzano. Ma conoscere adesso dal racconto del figliolo «prediletto», la vita «spericolata» di questo padre (Massimo Ciancimino e Francesco La Licata, «Don Vito - Le relazioni segrete tra Stato e mafia nel racconto di un testimone d'eccezione», Feltrinelli, Milano, 2010), fa un certo effetto. E lo fa ancora di più ad un corleonese come chi scrive, che ancora ricorda come veniva redarguito con asprezza dai democristiani in consiglio comunale chiunque si permettesse di denunciare - anche con pizzico d'ironia - che a Corleone non muove foglia che don Vito non voglia». Adesso apprendiamo che Binu e don Vito si conoscevano già da piccoli. Racconta, infatti, il figlio Massimo: «Bernardo Provenzano era più giovane di mio padre. A scuola non andava benissimo e così finì che i suoi genitori si rivolsero allo studente dell'istituto per geometri, Vito Ciancimino, perché desse al ragazzino un "aiutino" in matematica... Nasce così quel legame, divenuto nel tempo fortissimo». E rivela anche dei particolari che non possono che strappare un sorriso. «Mi raccontò - dice ancora Massimo Ciancimino - di quando dava lezioni a Binu. Mi disse divertito che si era permesso di dargli anche qualche scappellotto sulla nuca quando sbagliava. E lo rimproverava a modo suo, dicendogli "cornutazzo". "Sono uno dei pochi in vita", scherzava, "ad aver dato del cornuto a Provenzano».

Qualche settimana fa, un anziano di Corleone, che ha conosciuto molto da vicino sia Vito Ciancimino che il padre

Giovanni, fin dagli anni in cui vivevano in paese, diceva al sottoscritto che i Ciancimino erano una famiglia socialista. Non ci vollero credere. Non avevo mai letto o sentito raccontare nulla di simile. Ma a confermare la notizia è lo stesso don Vito, negli appunti manoscritti, pubblicati in appendice al libro, parlando dei suoi amici democristiani. «Debo dire che, proveniente da famiglia socialista, rigorosamente educato alla cultura laica (un mio zio, Calogero, nell'elogio funebre pronunciato in occasione dei funerali di Bernardino Verro, sindaco socialista di Corleone, assassinato dalla mafia, concluse il suo intervento affermando: Tu non andrai nel "Paradiso" dei preti, ma andrai nel "Paradiso" dei giusti), ritenevo che tutti i democristiani credessero in Dio e che applicassero rigorosamente i dieci Comandamenti. Sono stato, subito, deluso e arrivai alla conclusione (se vogliamo "arrogante") che io ero di gran lunga migliore di loro...».

Poi, Massimo Ciancimino demolisce un altro luogo comune sul padre, indicato spesso come «figlio di un barbiere». «Altro che figlio di un barbiere di Corleone, come mio padre è stato a lungo definito dai giornali. Una favola dovuta al fatto che uno dei locali di sua proprietà era dato in affitto a un barbiere», dice. E spiega che la vera attività di nonno Giovanni era quella di import-export, con l'avallo degli americani. Proprio all'inizio il libro di Ciancimino e La Licata parla de «la perdita dell'innocenza», cioè, di quando Massimo, seduto nella sala di un barbiere di via Sciuti, a Palermo, in attesa che il padre terminasse di fare la barba, sfogliava una rivista. La sua attenzione fu attratta da un servizio sui grandi latitanti di mafia, con le foto di Totò Riina e di altri mafiosi e con il disegno virtuale, fatto al computer, di Bernardo Provenzano. «Io quel signore lo conoscevo - confessa Massimo Ciancimino - e lo conoscevo da tempo: per me era il "ingegner Lo Verde, un uomo che mio padre frequentava da anni. Un amico, una persona di famiglia di cui mio padre si fidava». Sulla strada di ritorno, chiese al padre se davvero l'ingegner Lo Verde fosse Provenzano.



Qui sopra, un primo piano di Vito Ciancimino (Archivio Letizia Battaglia), riportato nel libro «Don Vito». In alto, da sinistra, la foto segnaletica di Totò Riina, il «capo dei capi» di Cosa Nostra, arrestato il 15 gennaio 1993. Al centro, panorama di Corleone visto dalla Torre Saracena. A destra, infine, Bernardo Provenzano, successore di Riina, arrestato l'11 aprile 2006 in un casolare di contrada «Montagna dei cavalli»

LA SCHEDA

Il libro «Don Vito» è un viaggio senza ritorno nei gironi infernali della storia italiana più recente. Racconta infatti quarant'anni di relazioni segrete, occulte e incoffesabili, tra politica e criminalità mafiosa, tra Stato e Cosa nostra». Ovviamente, nel libro grande spazio viene dato all'avvio della trattativa tra lo Stato e Cosa nostra, a cominciare dai primi colloqui che Vito Ciancimino ebbe con i carabinieri del Ros, con il colonnello Mario Mori e il suo fidatissimo collaboratore Giuseppe De Donno». Il primo che pronunciò il fatidico nome del «papello», la lista delle richieste di Cosa nostra allo Stato per far cessare le stragi, fu il pentito Giovanni Brusca. Massimo Ciancimino, però, ripercorre tutte le tappe della trattativa. E le sue dichiarazioni hanno consentito l'avvio di una nuova indagine da parte dei magistrati della procura di Palermo. Nel libro Massimo Ciancimino fa nomi e cognomi, racconta particolari sul «papello», sull'arresto di Totò Riina, sulla strage di via D'Amelio. Sulla sua collaborazione con i magistrati, Massimo Ciancimino dice: «Mi piacerebbe poter tornare indietro a quella mattina nella sala da barba. Cosa pagherei per potergli dire: "Fanculo papà. Fottiti tu e il signor Lo Verde. Sai che c'è? Che se lo vedo un'altra volta a casa nostra o se mi costringi a incontrarlo chiamo i carabinieri...". No, forse loro non sarebbero indicati... la polizia? Il signor Franco? Ma che ne so, è tutto così ambiguo... e oggi ho paura». Considerazioni dolorose, per certi versi drammatiche, di un rampollo di mafia coinvolto in un gioco più grande di lui. Di tutto questo se ne parlerà anche a Corleone, il prossimo 24 aprile, quando, alle 17,30, nei locali del C.I.D.M.A. (Centro internazionale di documentazione sulle mafie e sul movimento antimafia), verrà presentato il libro di Ciancimino-La Licata. Interverranno il sindaco Nino Iannazzo, il direttore di «Antimafia Duemila» Giorgio Bongiovanni, il presidente del Comitato antirackett di Bagheria Pippo Cipriani, e i due autori del libro, il giornalista de «La Stampa» Francesco La Licata e Massimo Ciancimino. A guidare il dibattito, Giuseppe Crapisi di «Corleone Dialogos» e Anna Petrozzi di «Antimafia Duemila».



MASSIMO CIANCIMINO

Quando rubarono l'autoradio al padrino

IL RACCONTO. Massimo Ciancimino narra l'episodio del furto avvenuto davanti alla casa di suo padre a Mondello

Un giorno, racconta ancora Massimo Ciancimino, Bernardo Provenzano andò a Mondello a casa di suo padre, insieme a Pino Lipari. Don Vito voleva fargli entrare la macchina all'interno della villa, «ma Provenzano preferì parcheggiare all'esterno, malgrado i dubbi espressi da mio padre sulla sicurezza della strada. «Ma chi vuole che la tocchi la macchina?», tagliò corto Binu. All'uscita trovò la capote del Maggiolone squarciata e l'alloggiamento dello stereo inesorabilmente vuoto. Avevano fottuto l'autoradio al padrino di Cosa nostra, proprio davanti a casa mia. Non scordo il mefistofelico sorrisetto sfottente di mio padre, accompagnato dalla battuta sulla «straripante potenza della mafia». Ci rimase male, Lo Verde. Tanto che in una successiva visita si presentò con un'autoradio, a suo dire, «riconsegnata con tante scuse». Mio padre non resistette e chiese sarcastico: «Dim-

mi la verità, quanto l'hai pagata?». Se lo poteva permettere, le battute, lui che Provenzano l'aveva visto crescere fino a ritrovarselo padrino di Corleone». All'interno della Dc di Corleone Vito Ciancimino non aveva mai rinunciato ad esercitare il suo potere politico-mafioso. Tra la fine degli anni '60 e gli inizi degli anni '70, per un attimo, questo potere sembrò essere messo in discussione dall'improvvisa ascesa di un giovane democristiano, Michele La Torre, che era stato eletto sindaco di Corleone. E, quattro anni dopo, nelle elezioni comunali del novembre 1973, questo sindaco ottenne un tale plebiscito (oltre 2.000 voti di preferenza) che la riconferma nella carica di primo cittadino sembrava a tutti un fatto scontato. A tutti, ma non a don Vito, che convocò La Torre in municipio. Si fece trovare comodamente seduto sulla poltrona di sindaco. Non lo guardò neanche in faccia (an-

zi, gli diede provocatoriamente le spalle), poi, con un tono che non ammetteva repliche, gli disse: «Micheluccio, mi dispiace, i picciotti non ti vogliono!». Chi fossero questi «picciotti» La Torre non lo chiese. Qualche giorno dopo, nuovo sindaco di Corleone fu il medico Cristoforo Madonia. Ma quelli erano anni in cui la mafia a Corleone «non esisteva» e don Vito Ciancimino poteva permettersi tutto. Incredibilmente, qualche anno dopo, da responsabile per gli enti locali della Dc, anche di trattare con i comunisti per l'attuazione a Palermo e provincia della politica delle «larghe intese». Alcuni militanti del partito di Li Causi e di La Torre provarono a dissentire. «Ma dobbiamo trattare anche con Vito Ciancimino?», si chiesero. «Noi la cartolina d'invito la mandiamo a tutti!», fu la baldanzosa risposta di Achille Occhetto, allora segretario regionale del Pci in Sicilia. Le «larghe

intese» furono trattate anche per il comune di Corleone. Un giorno del 1977 si svolse a Palermo, all'ottavo piano di via Isidoro La Lumia, dove c'era la sede della Dc, l'incontro tra tutti i partiti dell'arco costituzionale (il pentapartito e i comunisti) di Corleone. A presiederlo, don Vito in persona, che manifestò la sua soddisfazione per l'intesa che si stava raggiungendo. «Scusa, Vito, io penso...», si permise di dirgli un autorevole dirigente corleonese del suo partito. Ma lui lo fulminò con lo sguardo e gli sibilò in faccia: «stai zitto, cretino, che qui per te penso io!». Quel dirigente abbassò gli occhi e per tutta la riunione non parlò più. Qualche giorno dopo, con i comunisti si giustificò così: «Voi non sapete chi è Ciancimino...». Ma i comunisti lo sapevano, tanto che la «larga intesa» a Corleone si fece, ma durò appena tre mesi.